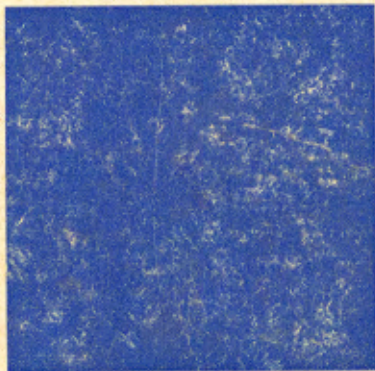


# **Deleuze e Guattari**

## **L'anti-Edipo**

**Capitalismo e schizofrenia**



**Einaudi Paperbacks 62**

1. *La produzione desiderante.*

L'(es) funziona ovunque, ora senza sosta, ora discontinuo. Respira, scalda, mangia. Caca, fotte.

Che errore aver detto l'(es). Ovunque sono macchine, per niente metaforicamente: macchine di macchine, coi loro accoppiamenti, colle loro connessioni. Una macchina-organo è innestata su una macchina-sorgente: l'una emette un flusso, che l'altra interrompe. Il seno è una macchina che produce latte, e la bocca una macchina accoppiata con quella. La bocca dell'anoressico oscilla tra una macchina da mangiare, una macchina anale, una macchina da parlare, una macchina da respirare (crisi d'asma). Così si è tutti *bricoleurs*; a ciascuno le sue macchinette. Una macchina-organo per una macchina-energia, sempre flussi e interruzioni. Il presidente Schreber ha i raggi del cielo nel culo. *Ano solare*. È state certi che funziona; il presidente Schreber sente qualcosa, produce qualcosa, e può farne la teoria. Qualcosa si produce: effetti di macchine, e non metafore.

La passeggiata dello schizofrenico: un modello migliore di quello del nevrotico disteso sul divano. Un po' d'aria aperta, una relazione con l'esterno. Per esempio la passeggiata di Lenz ricostruita da Büchner<sup>1</sup>. È diverso dai momenti in cui Lenz si ritrova dal suo buon pastore, che lo forza a orizzontarsi socialmente, rispetto al Dio della religione, rispetto al padre, alla madre. Lì, al contrario, è nelle montagne, sotto la neve, con altri dei o senza dio del tutto, senza famiglia, senza padre né madre, con la natura. «Che vuole mio padre? Può darmi di piú? Impossibile. Lasciatemi in pace». Tutto fa macchina. Macchine celesti, le stelle o l'arcobaleno, mac-

<sup>1</sup> Cfr. il testo di G. BÜCHNER, *Lenz*.

chine alpestri, che si accoppiano con quelle del suo corpo. Rumore ininterrotto di macchine. «Pensava che essere toccati dalla vita profonda di ogni forma, avere un'anima per le pietre, i metalli, l'acque e le piante, accogliere in sé tutti gli oggetti della natura, fantasticando, come i fiori assorbono l'aria con il crescere e il calare della luna, doveva essere un sentimento d'un'infinita beatitudine». Essere una macchina clorofilliana, o di fotosintesi, almeno far scivolare il proprio corpo come un pezzo in simili macchine. Lenz s'era posto prima della distinzione uomo-natura, prima di tutti i punti di riferimento condizionati da tale distinzione. Non vive la natura come natura, ma come processo di produzione. Non c'è più né uomo né natura, ma unicamente processo che produce l'uno nell'altra e accoppia le macchine. Ovunque macchine produttrici o desideranti, le macchine schizofreniche, tutta la vita generica: io e non-io, esterno ed interno, non vogliono più dir nulla.

Seguito della passeggiata dello schizo, quando i personaggi di Beckett si decidono ad uscire. Si veda innanzitutto come la loro varia andatura sia essa stessa una macchina minuziosa. E poi la bicicletta: in che rapporto la macchina bicicletta-campanello sta con la macchina madre-ano? «Parlare di biciclette e di campanelli, che riposo! Disgraziatamente non si tratta di questo, ma di colei che mi diede alla luce, attraverso il buco del suo culo, se ho buona memoria». Si crede spesso che Edipo sia facile, già dato. Ma non è così: Edipo presuppone una straordinaria repressione delle macchine desideranti. E perché? A quale scopo? È proprio necessario o auspicabile piegarvisi? E con cosa? Cosa mettere nel triangolo edipico, con cosa formarlo? Il campanello di bicicletta e il culo di mia madre, potrebbero forse andar bene? Non ci sono questioni più importanti? Dato un effetto, quale macchina può mai produrlo? E data una macchina, a cosa può servire? Per esempio, dalla descrizione geometrica d'un fodero per coltello, indovinatene l'uso. Oppure, davanti ad una macchina completa formata da sei pietre nella tasca destra del mio cappotto (tasca che eroga), cinque nella tasca destra dei miei pantaloni (tasche di trasmissione), mentre l'ultima tasca del cappotto riceve le pietre utilizzate man mano che le altre escono, qual è l'effetto di questo circuito di distribuzione in cui la bocca stessa si inserisce come macchina

da succhiare le pietre? Qual è qui, la produzione di voluttà? Alla fine di *Malone muore*, la signora Pédale conduce gli schizofrenici a passeggio, in sarabachino, in barca, in picnic nella natura: una macchina infernale si prepara.

Il corpo sotto la pelle è una fabbrica surriscaldata,  
e fuori,  
il malato brilla,  
luccica,  
da tutti i pori,  
scoppiati<sup>1</sup>.

Noi non pretendiamo di fissare un polo naturalistico della schizofrenia. Ciò che lo schizofrenico vive specificamente, genericamente, non è affatto un polo specifico della natura, ma la natura come processo di produzione. Cosa vuol dire qui processo? È probabile che, ad un certo livello, la natura si distingua dall'industria: in parte l'industria si oppone alla natura, in parte vi attinge materiali, in parte ancora le restituisce i suoi rifiuti, ecc. Questo rapporto distintivo uomo-natura, industria-natura, società-natura, condiziona inoltre nella società la distinzione di sfere relativamente autonome che si chiameranno «produzione», «distribuzione», «consumo». Ma questo livello di distinzioni in generale, considerato nella sua struttura formale sviluppata, presuppone (come ha mostrato Marx) non solo il capitale e la divisione del lavoro, ma la falsa coscienza che l'essere capitalista ha necessariamente di sé e degli elementi irrigiditi d'un processo d'insieme. Poiché, in verità – la sfolgorante e nera verità insita nel delirio – non ci sono sfere o circuiti relativamente indipendenti: la produzione è immediatamente consumo e registrazione, la registrazione e il consumo determinano direttamente la produzione, ma la determinano in seno alla produzione stessa. Cosicché tutto è produzione: *produzioni di produzioni*, di azioni e di passioni; *produzioni di registrazioni*, di distribuzioni e di punti di riferimento; *produzioni di consumi*, di voluttà, d'angosce e di dolori. Tutto è a tal punto produzione che le registrazioni sono immediatamente consumate, consumate, e i consumi direttamente riprodotti<sup>2</sup>. Questo è il pri-

<sup>1</sup> A. ARTAUD, *Van Gogh le suicidé de la société*.

<sup>2</sup> Quando Georges Bataille parla di spese o di consumi suntuari, non produttivi, in rapporto con l'energia della natura, si tratta di spese o di con-

mo senso del processo: portare la registrazione e il consumo nella produzione stessa, farne le produzioni d'uno stesso processo.

In secondo luogo, non c'è ulteriore distinzione uomo-natura: l'essenza umana della natura e l'essenza naturale dell'uomo s'identificano nella natura come produzione o industria, cioè anche nella vita generica dell'uomo. L'industria non è più presa allora in un rapporto estrinseco d'utilità, ma nella sua identità fondamentale con la natura come produzione dell'uomo, tramite l'uomo<sup>1</sup>. Non tanto l'uomo in quanto re della creazione, ma piuttosto colui che è toccato dalla vita profonda di tutte le forme o di tutti i generi, che s'incarica delle stelle ed anche degli animali, e che non cessa di innestare una macchina-organo su una macchina-energia, un albero nel suo corpo, un seno nella bocca, il sole nel culo: eterno addetto alle macchine dell'universo. È il secondo senso del processo; uomo e natura non sono due termini uno di fronte all'altro, legati magari in un rapporto causativo, di comprensività o di espressione (causa-effetto, soggetto-oggetto, ecc.), ma un'unica e medesima realtà essenziale del produttore e del prodotto. La produzione come processo trascende tutte le categorie ideali e forma un ciclo che si riconduce al desiderio in quanto principio immanente. Proprio per questo la produzione desiderante è la categoria effettiva di una psichiatria materialistica, che pone e tratta lo schizo come *Homo natura*. A una condizione tuttavia, che costituisce il terzo senso del processo: non bisogna che questo sia preso come uno scopo, come un fine, né che si confonda con la propria continuazione all'infinito. La fine del processo, o la sua continuazione all'infinito, che è rigorosamente lo stesso che il suo arresto brutale e prematuro, è la «causazione» dello schizofrenico artificiale, come lo si vede all'ospedale, straccio autistizzato prodotto come entità. Lawrence dice dell'amore: «Di un processo abbiamo fatto uno scopo; il fine di ogni processo non è la propria continuazione all'infinito, ma

sumi che non si iscrivono nella sfera supposta indipendente della produzione umana in quanto determinata dall'«utile»: si tratta dunque di ciò che noi chiamiamo produzione di consumo (cfr. *La notion de dépense* e *La part maudite*).

<sup>1</sup> Sull'identità Natura-Produzione e la vita generica, secondo Marx, cfr. i commenti di G. GRANEL, *L'ontologie marxiste de 1844 et la question de la coupure*, in *L'endurance de la pensée*, Paris 1968, pp. 301-10.

il proprio compimento... Il processo deve tender al proprio compimento, non a una qualche orribile intensificazione, a un qualche orribile estremo in cui l'anima e il corpo finiscono col perire»<sup>1</sup>. Per la schizofrenia è come per l'amore: non c'è alcuna specificità né entità schizofrenica, la schizofrenia è l'universo delle macchine desideranti produttrici e riproduttrici, l'universale produzione primaria come «realità essenziale dell'uomo e della natura».

Le macchine desideranti sono macchine binarie, a regola binaria o regime associativo; sempre una macchina accoppiata con un'altra. La sintesi produttiva, la produzione di produzione, ha una forma connettiva: «e», «e poi»... C'è sempre, infatti, una macchina produttrice di un flusso, ed un'altra ad essa collegata, che opera un'interruzione, un prelievo di flusso (il seno – la bocca). E siccome la prima è a sua volta collegata ad un'altra rispetto alla quale si comporta come interruzione o prelievo, la serie binaria è lineare in tutte le direzioni. Il desiderio non cessa di effettuare l'accoppiamento di flussi continui e di oggetti parziali essenzialmente frammentari e frammentati. Il desiderio fa scorrere, scorre e interrompe. «Mi piace tutto ciò che scorre, persino il flusso mestruale che trascina le uova non fecondate...», dice Miller nel suo canto del desiderio<sup>2</sup>. Borsa delle acque e calcoli del rene; flusso di capello, flusso di bava, flusso di sperma, di merda o di urina prodotti da oggetti parziali, costantemente interrotti da altri oggetti parziali, i quali producono altri flussi, reinterrotti da altri oggetti parziali. Ogni «oggetto» presuppone la continuità di un flusso, ogni flusso la frammentazione dell'oggetto. Certamente ogni macchina-organo interpreta il mondo intero secondo il suo proprio flusso, secondo l'energia che da essa fluisce: l'occhio interpreta tutto in termini di vedere – il parlare, l'udire, il cacare, il fottere... Ma una connessione si stabilisce sempre con un'altra macchina, in una trasversale in cui la prima interrompe il flusso dell'altra o «vede» il suo flusso interrotto dall'altra.

L'accoppiamento della sintesi connettiva, oggetto parziale-flusso, può dunque avere un'altra forma, prodotto-produr-

<sup>1</sup> D. H. LAWRENCE, *La verga d'Aronne*, 1922 (trad. franc., p. 199).

<sup>2</sup> H. MILLER, *Tropico del cancro*, cap. XII («... e le mie viscere si spargono in un immenso flusso schizofrenico, evacuazione che mi lascia faccia a faccia con l'assoluto...»)

re. Sempre del produrre è innestato nel prodotto, e per questo la produzione desiderante è produzione di produzione, come ogni macchina è macchina di macchina. Non ci si può accontentare della categoria idealistica di espressione. Non si può, non si dovrebbe pensare a descrivere l'oggetto schizofrenico senza ricondurlo al processo di produzione. I *Cahiers de l'art brut* ne sono la dimostrazione vivente (negando allo stesso tempo che ci sia un'entità dello schizofrenico). Oppure, Henri Michaux descrive una tavola schizofrenica in funzione di un processo di produzione che è quello del desiderio: «Non appena la si era notata, continuava ad occupare la mente. Continuava anche non so cosa, i casi suoi certamente... Ciò che colpiva era che, non essendo semplice, non era nemmeno veramente complessa, complessa d'acchito o d'intenzione o d'un piano complicato. Piuttosto desemplificata via via che veniva lavorata... Così com'era, era una tavola con aggiunte, come furon fatti certi disegni di schizofrenici detti inzeppati, ed era terminata solo in quanto non v'era più modo di aggiungere alcunché, tavola che era divenuta sempre più ammuccchiamento, sempre meno tavola... Non era adatta ad alcun uso, a niente di ciò che ci si aspetta da una tavola. Pesante, ingombrante, era appena trasportabile. Non si sapeva come prenderla (né mentalmente, né manualmente). Il piano, la parte utile della tavola, progressivamente ridotto, scompariva, essendo così poco in relazione con l'ingombrante intelaiatura, che non si pensava più all'insieme come a una tavola, ma come a un mobile a parte, uno strumento ignoto di cui non si fosse conosciuto l'uso. Tavola disumanizzata, senza alcuna comodità, che non era borghese, non rustica, non di campagna, non di cucina, non da lavoro. Che non si prestava a nulla, che si difendeva, che si sottraeva al servizio, alla comunicazione. In essa qualcosa di atterrato, di pietrificato. Avrebbe potuto far pensare a un motore fermo»<sup>1</sup>. Lo schizofrenico è il produttore universale. Non c'è ragione di distinguere, qui, il produrre e il prodotto. O per lo meno l'oggetto prodotto si porta il suo *qui* in un nuovo produrre. La tavola continua «i casi propri». Il piano è mangiato dall'intelaiatura. La non-terminazione della tavola è un imperativo della produzione. Quando

<sup>1</sup> H. MICHAUX, *Les grandes épreuves de l'esprit*, Paris 1966, pp. 156-57.

definisce il *bricolage*, Lévi-Strauss propone un insieme di caratteri ben legati tra loro: il possesso di uno stock o di un codice multiplo, eteroclitico e purtuttavia limitato; la capacità di far entrare i frammenti in frammentazioni sempre nuove, donde deriva un'indifferenza del produrre e del prodotto, dell'insieme strumentale e dell'insieme da realizzare<sup>1</sup>. La soddisfazione del *bricoleur* quando innesta qualcosa su una conduttura elettrica, quando devia una conduttura d'acqua, si spiegherebbe assai male con un gioco di «papà-mamma» o con un piacere di trasgressione. La regola di produrre sempre del produrre, di innestare del produrre sul prodotto, è il carattere delle macchine desideranti o della produzione primaria: produzione di produzione. Un quadro di Richard Lindner, *Boy with Machine*, mostra un bambino enorme e turgido, che innesta, che fa funzionare una delle sue macchinette desideranti su una grossa macchina sociale tecnica (dato che, come vedremo, questo è già vero per il bambino).

Del produrre, un prodotto, un'identità prodotto-produrre... È questa identità a formare un terzo termine nella serie lineare: enorme oggetto non differenziato. Tutto si arresta un istante, tutto si irrigidisce (e poi tutto ricomincia). In certo qual modo, sarebbe meglio che niente andasse, niente funzionasse. Non essere nati, uscire dalla ruota delle nascite, niente bocca per poppare, niente ano per cacare. Saranno le macchine abbastanza guastate, i loro pezzi abbastanza staccati per arrendersi e restituirci al nulla? Si direbbe che i flussi di energia siano ancora troppo legati, gli oggetti parziali ancora troppo organici. Ma un puro fluido allo stato libero e senza interruzione, che sta scivolando su un corpo pieno. Le macchine desideranti ci danno un organismo; ma in seno a questa produzione, nella sua stessa produzione, il corpo soffre d'essere così organizzato, di non avere un'altra organizzazione, o assolutamente nessuna organizzazione. «Una stazione incomprensibile e tutta diritta» in pieno processo, come terzo tempo: *Niente bocca. Niente lingua. Niente denti. Niente laringe. Niente esofago. Niente stomaco. Niente ventre. Niente ano*. Gli automi si arrestano e lasciano venir su la massa inorganizzata che articolavano. Il corpo pieno senza organi è l'improduttivo, lo sterile, l'ingenerato,

<sup>1</sup> C. LÉVI-STRAUSS, *La pensée sauvage*, Paris 1962, pp. 26 sgg.



l'inconsumabile. Antonin Artaud l'ha scoperto, là dov'era, senza forma e senza figura. Istinto di morte, tale è il suo nome, e la morte non è senza modello. Il desiderio infatti desidera *anche* questo, la morte, poiché il corpo pieno della morte è il suo motore immobile, poiché gli organi della vita sono la *working machine*. Non ci si chiederà come queste funzioni insieme: questa stessa questione è prodotto dell'astrazione. Le macchine desideranti non funzionano se non guastate, guastandosi incessantemente. Il presidente Schreber «è vissuto a lungo senza stomaco, senza intestini, quasi senza polmoni, con l'esofago dilaniato, senza vescica, con le costole stritolate; aveva talora in parte mangiato la sua propria laringe, e così via». Il corpo senza organi è l'improduttivo; e tuttavia è prodotto a suo tempo e luogo nella sintesi connettiva, come identità del produrre e del prodotto (la tavola schizofrenica è un corpo senza organi). Il corpo senza organi non è il testimone di un nulla originale, più di quanto non sia il resto di una totalità perduta. Soprattutto non è una proiezione; nulla a che vedere con il corpo proprio, o con un'immagine del corpo. È il corpo senza immagine. Lui, l'improduttivo, esiste là ove è prodotto, nel terzo tempo della serie binaria-lineare. È continuamente reiniettato nella produzione. Il corpo catatonico è prodotto nell'acqua del bagno. Il corpo pieno senza organi è antiproduzione; ma, accoppiare la produzione all'antiproduzione, a un elemento di antiproduzione, è ancora un carattere della sintesi connettiva o produttiva.

## 2. *Il corpo senza organi.*

Tra le macchine desideranti e il corpo senza organi sorge un conflitto apparente. Ogni connessione di macchine, ogni produzione di macchina, ogni rumore di macchina è diventato insopportabile al corpo senza organi. Sotto gli organi sente larve e vermi ripugnanti, e l'azione di un Dio che lo sconsiglia o lo strangola organizzandolo. «Il corpo è il corpo | è solo | e non ha bisogno d'organo | il corpo non è mai un organismo | gli organismi sono i nemici del corpo»<sup>1</sup>. Al-

<sup>1</sup> A. ARTAUD, in «84», 1948, nn. 5-6.

trettanti chiodi nella sua carne, altrettanti supplizi. Alle macchine-organi il corpo senza organi oppone la sua superficie scivolosa, opaca e tesa. Ai flussi legati, connessi e interrotti esso oppone il suo flusso amorfo indifferenziato. Alle parole fonetiche oppone soffi e grida che sono altrettanti blocchi inarticolati. Noi crediamo che la rimozione detta originaria non abbia altro senso: non un «controinvestimento», ma questa *ripulsione* delle macchine desideranti da parte del corpo senza organi. Ed è proprio quel che significa la macchina paranoica, l'azione d'effrazione delle macchine desideranti sul corpo senza organi e la reazione ripulsiva del corpo senza organi che le sperimenta globalmente come apparato di persecuzione. Così non possiamo seguire Tausk quando vede nella macchina paranoica una semplice proiezione del «corpo proprio» e degli organi genitali<sup>1</sup>. La genesi della macchina ha luogo sul posto, nell'opposizione tra processo di produzione delle macchine desideranti e stazione improduttiva del corpo senza organi. Lo testimoniano il carattere anonimo della macchina e l'indifferenziazione della sua superficie. La proiezione interviene solo secondariamente, come pure il controinvestimento, nella misura in cui il corpo senza organi investe un contro-dentro o un contro-fuori, sotto forma di un organo persecutore o di un agente esterno di persecuzione. Ma in sé la macchina paranoica è una incarnazione delle macchine desideranti: essa risulta dal rapporto tra le macchine desideranti e il corpo senza organi, in quanto questo non può più sopportarle.

Ma se vogliamo avere un'idea delle forze ulteriori del corpo senza organi nel processo non interrotto, dobbiamo istituire un parallelo tra la produzione desiderante e la produzione sociale. Un tale parallelo non è che fenomenologico; esso non pregiudica affatto la natura e il rapporto tra le due produzioni, né il fatto di sapere se ci siano effettivamente *due* produzioni. Semplicemente, le forme di produzione sociale implicano anch'esse una stazione improduttiva ingenerata, un elemento d'antiproduzione abbinato al processo, un corpo pieno determinato come *socius*. Può essere il corpo della terra, o il corpo dispotico, oppure il capitale. Di questo

<sup>1</sup> V. TAUSK, *La genesi dell'apparecchio per influenzare nel corso della schizofrenia*, 1919 (trad. franc. in «La psychanalyse», n. 4).

Marx dice: non è il prodotto del lavoro, ma appare come il suo presupposto naturale o divino. Non si accontenta infatti di opporsi alle forze produttive in se stesse, ma ripiega su tutta la produzione, costituisce una superficie ove si distribuiscono le forze e gli agenti di produzione, cosicché si appropria il plusprodotto e si attribuisce l'insieme e le parti del processo che sembrano ora emanare da lui come una quasi-causa. Forze e agenti diventano la sua potenza in una forma miracolosa, sembrano da esso *miracolati*. In breve, il socius come corpo pieno forma una superficie ove tutta la produzione si registra e sembra emanare dalla superficie di registrazione. La società costruisce il proprio delirio registrando il processo di produzione; ma non è un delirio della coscienza, o meglio la falsa coscienza è vera coscienza di un falso movimento, vera percezione di un movimento oggettivo apparente, vera percezione del movimento che si produce sulla superficie di registrazione. Il capitale è sí il corpo senza organi del capitalista, o meglio dell'essere capitalistico; ma come tale non è soltanto sostanza fluida e pietrificata del danaro, e darà alla sterilità del danaro la forma sotto cui questo produce danaro. Esso produce il plusvalore, come il corpo senza organi si riproduce da sé, germina e si stende sino ai limiti dell'universo. Incarica la macchina di fabbricare un plusvalore relativo, mentre s'incarna in essa come capitale fisso. E macchine e agenti s'aggrappano al capitale, al punto che il loro stesso funzionamento viene miracolato da esso. Tutto sembra (oggettivamente) prodotto dal capitale in quanto quasi-causa. Come dice Marx, *agli inizi* i capitalisti hanno necessariamente coscienza dell'opposizione tra lavoro e capitale, e dell'uso del capitale come mezzo per estorcere del pluslavoro. Ma presto s'instaura un mondo perverso stregato, nello stesso tempo in cui il capitale svolge il ruolo di superficie di registrazione che si stende su tutta la produzione (fornire plusvalore, o realizzarne, tale è il diritto di registrazione). «Man mano che il plusvalore relativo si sviluppa nel sistema specificamente capitalistico e la produttività sociale del lavoro aumenta, le forze produttive e le connessioni sociali del lavoro sembrano staccarsi dal processo produttivo e passare dal lavoro al capitale. Il capitale diviene così un essere assai misterioso, poiché tutte le forze pro-

duttive sembrano nascere nel suo seno e appartenergli»<sup>1</sup>. E specificamente capitalistico è qui il ruolo del danaro e l'uso del capitale come corpo pieno per formare la superficie d'iscrizione o di registrazione. Ma un corpo pieno qualunque, corpo della terra o del despota, una superficie di registrazione, un movimento oggettivo apparente, un mondo perverso stregato feticistico appartengono a tutti i tipi di società come costante della riproduzione sociale.

Il corpo senza organi si ripiega sulla produzione desiderante, e l'attira, se l'appropria. Le macchine-organi si attaccano su di esso come su un gilè di fioretista, o come medaglie sulla maglia di un lottatore che viene avanti facendole sobbalzare. Una macchina d'attrazione succede, può così succedere, alla macchina ripulsiva: una macchina miracolante dopo la macchina paranoica. Ma che vuol dire «dopo»? Le due coesistono, e l'umor nero si incarica non di risolvere le contraddizioni, ma di far sí che non ce ne siano, che non ce ne siano mai state. Il corpo senza organi, l'improduttivo, l'inconsumabile, serve da superficie per la registrazione di tutto il processo di produzione del desiderio, cosicché le macchine desideranti sembrano emanarne nel movimento oggettivo apparente che gliele riconduce. Gli organi vengono rigenerati, miracolati sul corpo del presidente Schreber che attira a sé i raggi di Dio. La vecchia macchina paranoica sussiste magari sotto forma di voci beffarde che cercano di «demiracolare» gli organi, e particolarmente l'ano del presidente. Ma l'essenziale è la costituzione d'una superficie incantata di iscrizione e di registrazione che si attribuisce tutte le forze produttive e gli organi di produzione, e che agisce come quasi-causa comunicando loro il movimento apparente (il feticcio). Tant'è vero che lo schizo fa dell'economia politica, e che tutta la sessualità è una faccenda d'economia.

Solo che la produzione non si registra più nel modo stesso in cui si produce. O meglio essa non si riproduce nel movimento oggettivo apparente nello stesso modo in cui si pro-

<sup>1</sup> K. MARX, *Il Capitale*, III, 7, cap. xxv (Pléiade, vol. II, p. 1435) [trad. it., *Il Capitale*, III, 3, Roma 1956, p. 239. In generale, quando gli autori citano testi stranieri in traduzioni francesi, preferisco tradurre il testo da loro effettivamente utilizzato, piuttosto che ricorrere all'originale o a una preesistente traduzione italiana. Mi pare questo un principio generale della traduzione (N. d. T.)]. Cfr. L. ALTHUSSER, *Lire le Capital*, Paris 1965. Le osservazioni di Balibar, vol. II, pp. 213 sgg. e di Macherey, vol. I, pp. 201 sgg.

duceva nel processo di costituzione. Il fatto è che siamo passati insensibilmente in un campo della produzione di registrazione, la cui legge non è quella stessa della produzione di produzione. La legge di questa era la sintesi connettiva o accoppiamento. Ma quando le *connessioni* produttive passano dalle macchine al corpo senza organi (come dal lavoro al capitale) si direbbe che rientrano sotto un'altra legge che esprime una *distribuzione* rispetto all'elemento non produttivo in quanto «presupposto naturale o divino» (le disgiunzioni del capitale). Sul corpo senza organi le macchine si agganciano come altrettanti punti di disgiunzione tra i quali s'intesse tutta una rete di sintesi nuove, e che reticolano la superficie. Il «sia ... sia» schizofrenico dà il cambio all'«e poi»: qualunque siano due organi considerati, il modo in cui sono agganciati sul corpo senza organi deve essere tale che tutte le sintesi disgiuntive tra i due siano la stessa cosa sulla superficie scivolosa. Mentre l'«oppure» pretende contrassegnare scelte decisive tra termini impermutabili, il «sia» designa il sistema di permutazioni possibili tra differenze che sono sempre lo stesso spostandosi, scivolando. Così per la bocca parlante e i piedi camminanti: «Gli capitava di fermarsi senza dir nulla. Sia che alla fine non avesse niente da dire. Sia che, pur avendo qualcosa da dire, alla fine vi rinunciassero... Altri casi principali si affacciano alla mente. Comunicazione continua immediata con ripartenza immediata. Stessa cosa con ripartenza ritardata. Comunicazione continua ritardata con ripartenza immediata. Stessa cosa con ripartenza ritardata. Comunicazione discontinua immediata con ripartenza immediata. Stessa cosa con ripartenza ritardata»<sup>1</sup>. Così lo schizofrenico, detentore del capitale più magro e più commovente, come le proprietà di Malone, scrive sul suo corpo la litania delle disgiunzioni, e si costruisce un mondo di parate in cui la più minuscola permutazione è supposta rispondere alla situazione nuova o all'indiscreto interpellante. La sintesi disgiuntiva di registrazione vien dunque a sovrapporsi alle sintesi connettive di produzione. Il processo come processo di produzione si prolunga in procedimento come procedimento d'iscrizione. O meglio, se si definisce *libido* il «lavoro» connettivo della produzione deside-

<sup>1</sup> BECKETT, *Assez*, in *Têtes-mortes*, Paris 1967, pp. 40-41.

rante, si deve dire che una parte di questa energia si trasforma in energia d'iscrizione disgiuntiva. (*Numen*). Trasformazione energetica. Ma perché chiamare divina, o *Numen*, la nuova forma di energia malgrado tutti gli equivoci sollevati da un problema dell'inconscio che è religioso solo in apparenza? Il corpo senza organi non è Dio, tutt'altro. Ma divina è l'energia che lo percorre, quando attira tutta la produzione e le serve da superficie incantata miracolante, iscrivendola in tutte le sue disgiunzioni. Di qui gli strani rapporti che Schreber intrattiene con Dio. A chi domanda: crede lei in Dio, dobbiamo rispondere in modo strettamente kantiano o schreberiano: certo, ma solo come nel padrone del sillogismo disgiuntivo, come nel principio *a priori* di questo sillogismo (Dio definisce l'*Omnitudo realitatis* da cui provengo- no per divisione tutte le realtà derivate).

Divino è dunque solo il carattere d'un'energia di disgiunzione. Il divino di Schreber è inseparabile dalle disgiunzioni nelle quali si divide in se stesso: imperi anteriori, imperi posteriori; imperi posteriori di un Dio superiore, e di un Dio inferiore. Freud sottolinea con forza l'importanza di queste sintesi disgiuntive nel delirio di Schreber in particolare, ma anche nel delirio in generale. «Una tale divisione è del tutto caratteristica delle psicosi paranoiche. Queste dividono, mentre l'isteria condensa. *O meglio* queste psicosi risolvono di nuovo nei loro elementi le condensazioni e le identificazioni realizzate nell'immaginazione inconscia»<sup>1</sup>. Ma perché Freud aggiunge così che, ripensandoci sopra, la nevrosi isterica è primaria e che le disgiunzioni non sono ottenute se non per proiezione di un condensato primordiale? È senza dubbio un modo per mantenere i diritti di Edipo nel Dio del delirio e nella registrazione schizo-paranoica. Per questo dobbiamo porre la questione più generale a tale proposito: la registrazione del desiderio passa attraverso i termini edipici? Le disgiunzioni sono la forma della genealogia desiderante; ma questa genealogia è edipica, si iscrive nella triangolazione di Edipo? Oppure Edipo non è forse un'esigenza o una conseguenza della riproduzione sociale, in quanto essa si propone di addomesticare una materia e una forma genealogiche che le sfuggono da ogni parte? È certo

<sup>1</sup> S. FREUD, *Cinque psicanalisi* (trad. franc., p. 297).

infatti che lo schizofrenico viene interpellato, non cessa di esserlo. Appunto perché il suo rapporto con la natura non è un polo specifico, è interpellato nei termini del codice sociale in corso: nome, padre, madre? Nel corso dei suoi esercizi di produzione desiderante, Molloy viene interpellato da un poliziotto: «– Vi chiamate Molloy, – dice il commissario. – Sí, – dico io, mi viene in mente all’istante. – E vostra mamma? – dice il commissario. Non afferravo. – Si chiama anche lei Molloy? – dice il commissario. – Si chiama anche lei Molloy? – dico io. – Sí, – dice il commissario. Rifletto. – Vi chiamate Molloy, – dice il commissario. – Sí, – dico io. – E vostra mamma? – dice il commissario, – si chiama anche lei Molloy? – Rifletto». Non si può dire che la psicanalisi sia molto innovatrice a questo proposito: essa continua a fare le sue domande e a sviluppare le sue interpretazioni dal fondo del triangolo edipico, pur avvertendo, tuttavia, quanto i fenomeni detti di psicosi sconfinino da questo quadro di riferimento. La psicanalisi dice che si *deve* scoprire il papà sotto il Dio superiore di Schreber, e perché no il fratello maggiore sotto il Dio inferiore. Ora lo schizofrenico si spazientisce e chiede che lo si lasci in pace. Ora sta al gioco, rincara persino la dose, salvo a reintrodurre i suoi propri punti di riferimento nel modello che gli propongono e che lui fa scoppiare dal didentro (sí, è mia madre, ma mia madre è appunto la Vergine). Si immagina il presidente Schreber rispondere a Freud: ma sí, sí, sí, gli uccelli parlanti sono fanciulle, e il Dio superiore, è papà, e il Dio inferiore, mio fratello. Ma, piano piano, rimette incinte le fanciulle di tutti gli uccelli parlanti, e suo padre del Dio superiore, e suo fratello del Dio inferiore, tutte forme divine che si complicano o piuttosto «si desemplificano» man mano che traspaiono sotto i termini e le funzioni troppo semplici del triangolo edipico.

Non credo né a padre

né a madre

Io na na

a papà-mammà

La produzione desiderante forma un sistema lineare-binario. Il corpo pieno s’introduce come terzo termine nella serie, ma senza romperne il carattere: 2, 1, 2, 1 ... La serie è del tutto ribelle a una trascrizione che la farebbe passare e la

modellerebbe in una figura specificamente ternaria e triangolare come quella di Edipo. Il corpo pieno senza organi è prodotto come Antiproduzione, non interviene cioè come tale che per ricusare ogni tentativo di triangolazione che implichi una produzione parentale. Come volete che sia prodotto da genitori, lui che attesta la sua autoproduzione, la sua generazione da se stesso. Ed è su di esso, là ove è, che il Numen si distribuisce e che le disgiunzioni si stabiliscono indipendentemente da ogni proiezione. *Sì, sono stato mio padre e sono stato mio figlio.* «Io, Antonin Artaud, sono mio figlio, mio padre, mia madre, ed io». Lo schizo dispone di modi di orientazione che gli son propri, perché dispone innanzitutto d'un codice di registrazione particolare che non coincide col codice sociale o non coincide con esso se non per farne la parodia. Il codice delirante, o desiderante, presenta una straordinaria fluidità. Si direbbe che lo schizofrenico passi da un codice all'altro, che *confonda tutti i codici*, in un rapido scivolamento, a seconda delle domande che gli vengono poste, senza dare da un giorno all'altro la stessa spiegazione, senza invocare la stessa genealogia, senza registrare allo stesso modo lo stesso avvenimento, accettando anche, quando glielo impongono e non è irritato, il banale codice edipico, salvo a reinfarcirlo di tutte le disgiunzioni che questo codice era fatto per escludere. I disegni di Adolf Wölfl mettono in scena orologi, turbine, dinamo, macchine-celesti, macchine-case, ecc. E la loro produzione avviene in modo connettivo, dall'estremità al centro per strati o settori successivi. Ma le «spiegazioni» che vi allega, e che cambia a seconda dell'umore, si richiamano a serie genealogiche che costituiscono la registrazione del disegno. Anzi, la registrazione si piega sul disegno stesso, sotto forma di linee di «catastrofe» o di «caduta» che sono altrettante disgiunzioni circondate da spirali<sup>1</sup>. Lo schizo ricade sui suoi piedi sempre vacillanti, per la semplice ragione che è la stessa cosa da ogni parte, in tutte le disgiunzioni. Il fatto è che le macchine-organi hanno un bell'agganciarsi sul corpo senza organi, questo rimane nondimeno senza organi e non ridiventa un organismo nel significato consueto della parola. Conserva il suo carattere fluido e scivoloso. Parimenti, gli agenti di produ-

<sup>1</sup> W. MORGENTHAU, *Adolf Wölfl* (trad. franc. in «L'art brut», n. 2).



zione si posano sul corpo di Schreber, si appendono a questo corpo, come i raggi del cielo che attira e che contengono migliaia di piccoli spermatozoi. Raggi, uccelli, voci, nervi rientrano in rapporti permutabili di genealogia complessa con Dio e con le forme divise di Dio. Ma tutto avviene e si registra sul corpo senza organi, anche le copulazioni degli agenti, anche le divisioni di Dio, anche le genealogie reticolanti e le loro permutazioni. Tutto è su questo corpo increato come i pidocchi nella criniera del leone.

### 3. *Il soggetto e il godimento.*

Secondo il significato del termine «processo», la registrazione ripiega sulla produzione, ma la produzione di registrazione è essa stessa prodotta dalla produzione di produzione. Parimenti, il consumo succede alla registrazione, ma la produzione di consumo è prodotta da e nella produzione di registrazione. Il fatto è che sulla superficie di registrazione qualcosa si lascia individuare, dell'ordine di un *soggetto*. È uno strano soggetto, senza identità fissa, che erra sul corpo senza organi, sempre a lato delle macchine desideranti, definito dalla parte che assume nel prodotto, che raccoglie ovunque il premio d'un divenire o d'una metamorfosi, e che nasce dagli stati che consuma e rinasce ad ogni stato. «Son dunque io, è dunque a me...» Anche soffrire, come dice Marx, è godere di sé. Certamente ogni produzione desiderante è già immediatamente consumo e consumazione, dunque «voluttà». Ma essa non lo è ancora per un soggetto, che non può orientarsi se non attraverso le disgiunzioni di una superficie di registrazione, nei resti di ogni divisione. Il presidente Schreber, sempre lui, ne ha la più viva consapevolezza: c'è un tasso costante di godimento cosmico, al punto che Dio esige di trovare della voluttà in Schreber, magari a prezzo di una trasformazione di Schreber in donna. Ma di questa voluttà, il presidente prova solo una parte residua, come il salario delle sue pene o il premio del suo divenir-donna. «È mio dovere offrire a Dio questo godimento; e se, con ciò, mi viene a toccare un po' di piacere sensuale, mi sento autorizzato ad accettarlo, a titolo d'un debole risarcimento per l'eccesso di sofferenze e di privazioni che sono state la mia sorte

da tanti anni». Come una parte della *libido* in quanto energia di produzione si è trasformata in energia di registrazione (*Numen*), così una parte di questa si trasforma in energia di consumo (*Voluptas*). È proprio questa energia residua ad animare la terza sintesi dell'inconscio, la sintesi congiuntiva dell'«è dunque...» o produzione di consumo.

Dobbiamo considerare come si formi questa sintesi e come si produca il soggetto. Partivamo dall'opposizione tra macchine desideranti e corpo senza organi. La loro ripulsione, come appariva nella macchina paranoica della rimozione originaria, faceva posto ad un'attrazione nella macchina miracolante. Ma tra l'attrazione e la ripulsione l'opposizione persiste. Sembra che la riconciliazione effettiva non possa avvenire se non a livello di una nuova macchina, che funziona come «ritorno del rimosso». Che una tale riconciliazione esista o possa esistere, tutto ne dà prova. Di Robert Gie, l'eccellente disegnatore di macchine paranoiche elettriche, ci dicono senza ulteriori precisazioni: «Sembra veramente che, non avendo saputo liberarsi dalle correnti che lo tormentavano, abbia per finire preso fortemente partito per esse, esaltandosi a rappresentarle nella loro totale vittoria, nel loro trionfo»<sup>1</sup>. Freud, più precisamente, sottolinea l'importanza della svolta della malattia in Schreber, quando questi si riconcilia col suo divenir-donna e s'avvia verso un processo d'autoguarigione che lo riconduce alla identità Natura = Produzione (produzione d'un'umanità nuova). Schreber in effetti viene sigillato in un atteggiamento e in un apparato da travestito, in un momento in cui è praticamente guarito e ha ritrovato tutte le sue facoltà: «Mi trovo talora installato davanti a uno specchio o altrove, col dorso seminudo, e ornato come una donna di nastri, di collane false, ecc.; questo del resto non avviene che quando sono solo...» Prendiamo a prestito il nome «macchina celibe» per designare questa macchina che succede alla macchina paranoica e alla macchina miracolante, e stringe una nuova alleanza tra le macchine desideranti e il corpo senza organi per la nascita d'un'umanità nuova o di un organismo glorioso. È come dire che il soggetto è prodotto come un resto, accanto alle macchine desideranti, o che lui stesso si confonde con questa terza mac-

<sup>1</sup> «L'art brut», n. 3, p. 63.

china produttrice e con la riconciliazione residua ch'essa opera: sintesi congiuntiva di consumo nella forma meravigliata d'un'«Era dunque questo!»

Michel Carrouges ha isolato, sotto il nome di «macchine celibi», un certo numero di macchine fantastiche che scopri-va nella letteratura. Gli esempi che invoca son assai vari, e non sembrano a prima vista poter rientrare sotto la stessa categoria: la *Mariée mise à nu...* di Duchamp, la macchina della *Colonia penale* di Kafka, le macchine di Raymond Rous-sel, quelle del *Supermaschio* di Jarry, certe macchine di Edgar Poe, l'*Eva futura* di Villiers, ecc.<sup>1</sup>. Tuttavia i tratti che fondano l'unità, di variabile importanza a seconda dell'e-sempio considerato, sono i seguenti: innanzitutto la mac-china celibe porta testimonianza d'una vecchia macchina pa-ranoica, coi suoi supplizi, le sue ombre, la sua vecchia Legge. In se stessa, tuttavia, non è una macchina paranoica. Tutto la distingue da questa, i suoi ingranaggi, carrello, forbici, lancette, magneti, raggi. Persino nei supplizi o nella morte che porta, essa manifesta qualcosa di nuovo, una potenza solare. In secondo luogo, questa trasfigurazione non può spiegarsi col carattere miracolante che la macchina deve all'iscrizione che cela, benché celi effettivamente le più alte iscrizioni (cfr. la registrazione posta da Edison nell'*Eva fu-tura*). C'è un consumo attuale della nuova macchina, un pia-cere che si può qualificare d'autoerotico o piuttosto d'auto-matico in cui si celebrano le nozze d'una nuova alleanza, nuo-va nascita, estasi sfolgorante, come se l'erotismo macchinale liberasse altre potenze illimitate.

La questione diventa: cosa produce la macchina celibe, cosa si produce grazie ad essa? La risposta sembra essere: quantità intensive. C'è un'esperienza schizofrenica delle quantità intensive allo stato puro, a un punto quasi insop-portabile, – una miseria e una gloria celibi provate al più alto grado, come un clamore sospeso tra la vita e la morte, un sentimento di passaggio intenso, stati d'intensità pura e cru-da spogliati della loro figura e della loro forma. Si parla spes-so delle allucinazioni e del delirio; ma il dato allucinatorio (vedo, sento) e il dato delirante (penso...) presuppongono un *Io sento* più profondo, che dà alle allucinazioni il loro

<sup>1</sup> M. CARROUGES, *Les machines célibataires*, Paris 1954.

oggetto e al delirio del pensiero il suo contenuto. Un «sento che divento donna», «che divento dio», ecc., che non è né delirante né allucinatorio, ma che proietterà l'allucinazione o interiorizzerà il delirio. Delirio e allucinazione sono secondari rispetto all'emozione veramente primaria che non prova dapprima che delle intensità, dei divenire, dei passaggi<sup>1</sup>. Donde provengono queste intensità pure? Da due forze precedenti, ripulsione e attrazione, e dall'opposizione di queste due forze. Non che le intensità siano esse stesse in opposizione le une con le altre e s'equilibrino attorno ad uno stato neutro. Al contrario, esse sono tutte positive a partire dall'intensità = 0 che designa il corpo pieno senza organi. E formano delle cadute o dei rialzi relativi secondo il loro rapporto complesso e la proporzione d'attrazione e di repulsione insita nella loro causa. Insomma, l'opposizione delle forze d'attrazione e di ripulsione produce una serie aperta d'elementi intensivi, tutti positivi, che non esprimono mai l'equilibrio finale di un sistema, ma un numero illimitato di stati stazionari metastabili attraverso cui passa un soggetto. Profondamente schizoide è la teoria kantiana secondo cui le quantità intensive riempiono la *materia senza vuoto* per gradi diversi. Secondo la dottrina del presidente Schreber, *l'attrazione e la ripulsione* producono intensi *stati di nervi* che riempiono il corpo senza organi per gradi diversi, attraverso cui passa il soggetto Schreber, quando diventa donna, quando diventa non poche altre cose ancora secondo un circolo d'eterno ritorno. I seni sul torso nudo del presidente non sono né deliranti né allucinatori; essi designano innanzitutto una frangia d'intensità, una zona d'intensità sul suo corpo senza organi. Il corpo senza organi è un uovo: è attraversato da assi e da soglie, da latitudini, da longitudini, da geodetiche, è attraversato da *gradienti* che segnano i divenire e i passaggi, le destinazioni di colui che vi si sviluppa. Nulla qui è rappresentativo, ma tutto è vita e vissuto: l'emozione vissuta dei seni non rassomiglia a seni, non li rappresenta, più di quanto una zona predestinata nell'uovo non rassomigli all'organo che vi sarà indotto. Nient'altro che

<sup>1</sup> W. R. Bion è il primo ad aver insistito su questa importanza dell'*Io sento*; ma lo iscrive solo nell'ordine del fantasma, e ne fa un equivalente affettivo dell'*Io penso* (cfr. *Elements of Psycho-analysis*, Heinemann, 1963, pp. 94 sgg.).

frange d'intensità, potenziali, soglie, gradienti. Esperienza straziante, troppo commovente, attraverso cui lo schizo è quanto mai prossimo alla materia, a un centro intenso e vivente della materia: «quest'emozione situata fuori del punto particolare in cui lo spirito la ricerca... quest'emozione che rende allo spirito il suono sconvolgente della materia, tutta l'anima vi si cola e passa nel suo fuoco ardente»<sup>1</sup>.

Come si è potuto rappresentar lo schizo come straccio autistico, separato dal reale e tagliato fuori dalla vita? Peggio: come ha potuto la psichiatria farne praticamente uno straccio, ridurlo allo stato d'un corpo senza organi divenuto morto – lui che s'installava nel punto insopportabile ove lo spirito tocca la materia e ne vive ogni intensità, la consuma? E non bisognerebbe porre questo interrogativo in rapporto con un altro, in apparenza assai differente: come fa la psicanalisi per ridurre, il nevrotico questa volta, ad una povera creatura che consuma eternamente papà-mamma, e nient'altro? Come si è potuta ridurre la sintesi congiuntiva dell'«Era dunque questo!» del «Sono dunque io», all'eterna e tetra scoperta dell'Edipo, «È dunque mio padre, è dunque mia madre...» Non possiamo ancora rispondere a tali questioni. Vediamo solo a qual punto il consumo d'intensità pure sia estraneo alle figure familiari, e quanto il tessuto congiuntivo dell'«È dunque...» sia estraneo al tessuto edipico. Come riassumere tutto questo movimento vitale? Secondo un primo cammino (via breve): i punti di disgiunzione sul corpo senza organi formano cerchi di convergenza intorno alle macchine desideranti; allora il soggetto, prodotto come residuo accanto alla macchina, appendice o pezzo adiacente alla macchina, passa per tutti gli stati del cerchio e passa da un cerchio all'altro. Lui stesso non è al centro, occupato dalla macchina, ma ai limiti, senza identità fissa, sempre decentrato, *concluso* dagli stati attraverso cui passa. Così gli avvolgimenti tracciati dall'Innominabile «ora bruschi e brevi, come valzati, ora d'un'ampiezza di parabola», con Murphy, Watt, Mercier come stati, senza che la famiglia centri per nulla. Oppure, altro cammino più complesso, ma che si riduce alla stessa cosa: attraverso la macchina paranoica e la macchina miracolante, le proporzio-

<sup>1</sup> A. ARTAUD, *Le pèse-nerfs*, in *Œuvres complètes*, Paris 1970, vol. I, p. 112.

ni di attrazione e di ripulsione sul corpo senza organi producono nella macchina celibe una serie di stati a partire da zero; e il soggetto nasce da ogni stato della serie, rinasce sempre dallo stato seguente che lo determina in un punto, consumando tutti questi stati che lo fanno nascere e rinascere (lo stato vissuto è primario rispetto al soggetto che lo vive).

È quel che Klossowski ha ammirevolmente mostrato nel suo commento a Nietzsche: la presenza della *Stimmung* come emozione materiale, costitutiva del più alto pensiero e della percezione più acuta<sup>1</sup>. «Le forze centrifughe non fuggono per sempre il centro, ma vi si accostano di nuovo per allontanarsene da capo: tali sono le veementi oscillazioni che sconvolgono un individuo sinché non ricerca che il suo proprio centro e non vede il circolo di cui lui stesso fa parte; infatti le oscillazioni lo sconvolgono proprio perché ciascuna corrisponde a un individuo diverso da quello che crede di essere, dal punto di vista dell'introvabile centro. Un'identità quindi è essenzialmente fortuita e una serie di individualità devono essere percorse da ciascuna, perché il fortuito di questa o di quella le rendano tutte necessarie». Le forze d'attrazione e di ripulsione, di fioritura e di decadenza, producono una serie di stati intensivi a partire dall'intensità = 0 che designa il corpo senza organi («quel che è singolare, è che anche qui un nuovo afflusso è necessario, solo per significare quest'assenza»). Non c'è l'io-Nietzsche, professore di filologia, che perde d'un tratto la ragione, e che si identificherebbe a strani personaggi; c'è il soggetto-nietzschiano che passa per una serie di stati, e che identifica i nomi della storia a tali stati: *tutti i nomi della storia, sono io...* Il soggetto si stende sul contorno del circolo di cui l'io ha disertato il centro. Al centro c'è la macchina del desiderio, la macchina celibe dell'eterno ritorno. Soggetto residuo della macchina, il soggetto-nietzschiano trae un premio euforico (*Voluptas*) da tutto ciò ch'essa fa funzionare, e che il lettore aveva creduto fosse solo l'opera a frammenti di Nietzsche: «Nietzsche crede ormai di perseguire, non la realizzazione di un sistema, ma l'applicazione di un programma... nella forma dei residui del discorso nietzschiano, divenuti in qualche modo il repertorio del suo istrionismo». Non identificarsi a persone, ma identi-

<sup>1</sup> P. KLOSSOWSKI, *Nietzsche et le cercle vicieux*, Paris 1969.

ficare i nomi della storia a zone d'intensità sul corpo senza organi; e ogni volta il soggetto grida: «Sono io, sono dunque io!» Non si è mai fatta tanta storia come lo schizoide, né nel modo in cui egli la fa. In una sola volta consuma la storia universale. Cominciavamo col definirlo come *Homo natura*, ed eccolo per finire *Homo historia*. Dall'uno all'altro, il lungo cammino che va da Hölderlin a Nietzsche, e che precipita («Difficilmente l'euforia riuscirebbe a prolungarsi in Nietzsche così a lungo come l'alienazione contemplativa di Hölderlin... La visione del mondo accordata a Nietzsche non inaugura una successione più o meno regolare di paesaggi o di nature morte, che abbraccia una quarantina d'anni; è la parodia rammemorante di un evento: un solo attore per mimarla in una giornata solenne – poiché tutto si pronuncia e riscompare in una sola giornata – dovesse pure esser durata dal 31 dicembre al 6 gennaio – al di là del calendario ragionevole»).

#### 4. *Psichiatria materialistica.*

La celebre tesi dello psichiatra Clerambault sembra ben fondata: il delirio, col suo carattere globale sistematico, è secondario rispetto a fenomeni d'automatismo parcellari e locali. Effettivamente, il delirio qualifica la registrazione che raccoglie il processo di produzione delle macchine desideranti; e benché abbia sintesi e affezioni proprie, come si vede nella paranoia e nelle forme paranoide della schizofrenia, non costituisce una sfera autonoma, ma è secondario rispetto al funzionamento e ai colpi a vuoto delle macchine desideranti. Tuttavia Clerambault si serviva del termine «automatismo (mentale)» per designare solo fenomeni atematici d'eco, di sonorizzazione, d'esplosione, di non senso, in cui vedeva l'effetto meccanico d'infezioni o di intossicazioni. Spiegava una parte del delirio, a sua volta, come un effetto dell'automatismo; quanto all'altra parte, «personale», essa era di natura reattiva e rimandava al «carattere», le cui manifestazioni potevano del resto anticipare l'automatismo (il carattere paranoico, ad esempio)<sup>1</sup>. Così, nell'automatismo Clerambault non vedeva che un meccanismo neurologico nel senso più

<sup>1</sup> G. DE CLERAMBAULT, *Œuvre psychiatrique*.